

Non ho pace da distribuire

Uno dei fenomeni più confortanti che caratterizzano questi tempi è una aumentata sensibilità per la pace che, però, da dono e realtà goduta è diventata “problema”. Infatti, ormai si parla sempre dei “problemi” della pace. Ciò significa che la pace la vediamo sempre più lontana da noi. E ciò nonostante si moltiplichino “a vista d’occhio” i volontari della pace. Ma forse sta proprio qui il problema: nella priorità data alla “vista d’occhio”, cioè alla visibilità e all’efficacia e forza d’urto dei propri sforzi per la pace. Tutti si presentano come promotori e costruttori di pace, fino al punto da giustificare e promuovere guerre e violenze per promuovere la pace.

Ho provato anch’io ad arruolarmi fra i promotori e costruttori di pace, ma poi ho perso il coraggio. Ingenuamente e senza cattiveria avevo anch’io la mia pace da offrire e condividere. Mi sono accorto che eravamo in troppi, ciascuno con la sua pace e i vari progetti suscitavano più confronti e gelosie che riconciliazione.

Nelle meditazioni pasquali credo di avere scoperto ciò che non funziona: è il possessivo “mio”. Gesù risorto si presenta ai discepoli con il dono della pace: “Pace a voi!” (Gv 20,19.21.26); è la pace che Gesù aveva promesso prima della sua passione: “Vi dono la *mia* pace ... non come la dà il mondo” (Gv 14,27). Gesù reclama l’esclusività di una “sua” pace. Ma il “mio” di Gesù si è frantumato in una molteplicità di “mio” personali. I nostri piani personali prendono il sopravvento e tanti nostri sforzi per la pace fanno di noi non operatori di pace, ma protagonisti di distinzioni e divisioni.

Ciò si verifica non solo al livello dei contatti fra le grandi potenze politiche, economiche e sociali, ma anche all’interno delle nostre realtà ecclesiali e comunitarie. Per quanto riguarda l’Europa, sentiamo in continuazione le alte dichiarazioni delle chiese che proclamano la loro vocazione e missione rivendicando un ruolo nella costruzione di una unità civile, sociale e politica del nostro continente; se poi guardiamo ai vari pulpiti dai quali provengono questi proclami vediamo che i proclamatori di unità sono chiese divise fra loro e in reciproca competizione. Allora la scena diventa meno entusiasmante: chiese divise e in discordia che si atteggiavano a maestre di unità e di pace.

Guardando ancora appena al di sotto della superficie incontriamo chiese lacerate da divisioni interne che si arricchiscono di organismi e di iniziative per promuovere l’unità fra le chiese; movimenti cristiani (e negli ultimi tempi anche la nostra famiglia francescana ce ne offre un esempio) mortificati e umiliati da lotte intestine in nome dell’unità e della genuinità di un ideale; comunità cristiane che ospitano continue tensioni e concorrenze...: il tutto come frutto di tante proposte personali di pace; non più l’unica pace di Cristo, ma tante piccole paci discordanti.

La riflessione pasquale mi riporta al punto di partenza, cioè, alla sorgente della pace, che è e rimane Gesù risorto: “Pace a voi! ... Detto questo mostrò loro le mani e il costato ... Come il Padre ha mandato me, anch’io mando voi” (Gv 20,20.21). La pace è un dono e non potrà mai diventare nostra, quasi la potessimo produrre e gestire a piacimento. La pace vera la possiamo solo accogliere, perché è dono di Gesù. Un dono che Lui non ci ha offerto a buon mercato: per accreditare la vera pace Gesù mostra le piaghe della sua passione, e così egli diventa credibile.

Prima di inviare i discepoli a portare la pace Gesù l’ha piantata nel loro cuore. Se prima di tutto non si accoglie questo dono, non c’è materiale di esportazione, non c’è pane con il quale sfamare gli altri. Il primo passo da compiere, quindi, è la disponibilità ad accogliere la pace offerta da Gesù: pacificare l’animo. Non è l’impresa più facile.

Ma anche la trasmissione della pace deve essere fedele alla sua origine. Gesù invia i suoi discepoli “come” il Padre ha inviato lui. E noi sappiamo come Gesù ha svolto la sua missione: ce lo fa vedere mostrandoci le sue piaghe. Non si può pretendere di trasmettere la pace senza mostrare nel proprio corpo le cicatrici dell’amore e della donazione di sé. E’ proprio la mancanza della vera

esperienza di pace offerta dal Risorto che ci rende incapaci a trasmetterla agli altri e a promuoverla intorno a noi.

La pasqua mi ha insegnato a gettare nel cestino la “mia” pace, con tutti i suoi progetti, e ad affidarmi all’unica pace, che posso accogliere solo come dono gratuito. La mia preoccupazione è di saper accogliere la pace. Questo pensiero mi rimette in sintonia con S. Francesco: “la pace che annunziate con la bocca abbiatela ancor più copiosa nei vostri cuori” (3Comp 58, FF 1469). E’ così che ho cambiato la mia preghiera e ora prego così: O Signore, toglimi i miei progetti di pace e fammi un “accoglitore” della tua pace.

Vita Minorum, Maggio-Giugno 2005